

Riforma e rivoluzione

GUIDO GHIA

Apparentemente poco, al di là della contingenza dello stesso mese del calendario, lega due eventi storici così significativi per la storia europea, e non solo, come la Riforma protestante e la Rivoluzione d'Ottobre. Si direbbe che a dividere i due eventi ci siano non solo quattrocento anni di distanza, ma anche due ambiti sociali, due mondi vitali, due sfere di valore così differenti quali sono la chiesa-istituzione e la politica. Inoltre, analizzati secondo la semantica marxista i due eventi evidenziano la loro differenza già nei loro stessi nomi. Infatti, parlare di riforma significa intervenire sulle sovrastrutture sociali, mentre la rivoluzione è una radicale trasformazione della struttura socio-economica che sta alla base dei meccanismi di produzione della ricchezza di una determinata società.

Eppure, non è semplicemente per assecondare una sorta di cabala storica che ha senso accomunare Riforma e Rivoluzione. A ben vedere, infatti, i due eventi rappresentano due tipologie ideali di intendere la storia, la religione e la politica. A guidarli, almeno nella loro intenzionalità più profonda (perché ahimé la storia degli effetti di questi due eventi ci ha mostrato ampiamente quanto questa intenzionalità profonda sia stata disattesa e tradita...), c'è senza dubbio una medesima istanza di libertà e di giustizia. C'è l'idea che soltanto se si dà agli uomini e alle donne la possibilità di una speranza in un futuro diverso ha senso la religione e la vita politica e sociale. A guidarli, inconsapevolmente, c'è il desiderio implicito di dare risposta a quella domanda che Kant aveva esplicitato come la terza domanda fondamentale della filosofia (dopo Che cosa posso conoscere? e Che cosa devo fare? e prima della domanda riassuntiva Che cosa è l'uomo?): In che cosa mi è lecito sperare?

La Riforma e la Rivoluzione danno indubbiamente, ciascuna a suo modo, credito al convincimento che sperare è lecito e ne tracciano, contemporaneamente, per così dire, i confini. Riforma e Rivoluzione realizzano cioè

quella necessaria mediazione tra l'ideale e il reale, tra l'utopia e la concreta realizzabilità storica di quella utopia...

Sarebbe forse azzardato spingersi troppo oltre nella ricerca di punti in comune di questi due eventi. Allo stesso modo, pur riconoscendo la tesi come accattivante, la ricerca storica farebbe probabilmente fatica ad accettare l'ipotesi di un Riforma protestante prodromica alla Rivoluzione russa.

Meno azzardato è invece sostenere che la Riforma protestante e la Rivoluzione russa, pur nelle loro complessità storiche, danno ragione al convincimento di Hannah Arendt, secondo la quale è nell'allargare a tutte le persone lo spazio di possibilità di condurre una vita luminosa che si trova il senso della politica e, verrebbe da aggiungere, parimenti del religioso...

L'escatologia nella Riforma e nella Rivoluzione

Presupposto fondamentale comune alla Riforma e alla Rivoluzione è il concetto di perfettibilità. Solo, infatti, se il mondo *può* essere migliorato ha senso parlare di Riforma o di Rivoluzione.

Per i riformatori e i rivoluzionari è impossibile che l'essere reale coincida già *hic et nunc* con il dover essere. Anzi: Riforma e Rivoluzione esistono solo in quella prospettiva in cui essere e dover essere non coincidono ancora, ma *devono* diventare coincidenti.

L'orizzonte della Riforma e della Rivoluzione è cioè sempre *escatologico*. Riforma e Rivoluzione hanno un fine, uno scopo ideale che *deve* (qualche volta a tutti i costi) essere realizzato. La prospettiva riformatrice e rivoluzionaria è sempre quella della realizzazione di un kantiano Regno dei fini, o di un più o meno secolarizzato Regno di Dio.

Schematicamente, si potrebbe forse dire che l'escatologia esplicita della Riforma diventa, secolarizzandosi, teleologia nella Rivoluzione, ma i confini sono comunque labili.

Una simile prospettiva teleologica ed escatologica è sempre sorretta da un'utopia, dal sogno o mito di una «città ideale» che, in una sorta di circolarità ermeneutica, rappresenta l'*arché* e l'*eschaton*, l'alfa e l'omega della storia, l'origine e la destinazione etica, politica e religiosa finale.

Anche per i riformatori e i rivoluzionari, infatti, l'«origine resta sempre futuro», come diceva Heidegger parafrasando Hölderlin.

L'utopia è il punto di partenza dell'azione riformatrice o rivoluzionaria, ma è anche la luce che la guida, la stella polare da non perdere mai. Il rivo-

luzionario è una sorta di «poeta della storia»: vede il mondo non così com'è, ma come deve essere. La forza rivoluzionaria si esaurisce proprio quando si spegne questa tensione *poietica* e la realtà effettuale prende il posto della poesia, il mito si converte in *Realpolitik*... È il destino comune di molte rivoluzioni novecentesche: basti pensare a Cuba con la transizione dal folgorante mito di Che Guevara alla lunga monocrazia di Fidel Castro, o al Nicaragua, con la progressiva implosione della rivoluzione sandinista...

Thomas Mann, nella splendida *Prefazione alle Lettere dei condannati a morte della resistenza italiana*, scrive che è da lodare la poesia quando parla come la vita, ma è ancor più da lodare la vita quando sa parlare come la poesia... I condannati a morte della Resistenza sono stati poeti autentici, perché hanno, con la loro vita e il loro sacrificio, immaginato e sognato un mondo del dover essere. Lo hanno fatto guidati e sorretti da un ideale, una fede, una speranza in un mondo migliore, in un mondo cioè dotato di senso.

Ecco: Riforma e Rivoluzione hanno in comune il fatto essere intimamente ispirate da un «principio speranza» (Bloch), da un «infinito futuro» che prende viepiù le distanze da un «futuro passato» (Koselleck). Si fa strada così l'orizzonte d'attesa di un futuro diverso e migliore, che non sia più semplicemente la sintesi delle esperienze antiche, o la palinodia dei 'bei tempi andati', bensì una vera e propria *apocatastasi* della storia, in cui tutte le cose sono restituite finalmente alla loro vera essenza, non, appunto, a ciò che sono o sono state, ma a ciò che *devono* (*es soll sein*) essere...

Un postulato di senso

Il significato originario del termine 'rivoluzione' è astronomico. Come i corpi celesti ritornano ciclicamente al loro punto di partenza, ruotando attorno al proprio asse, così i rivoluzionari iniziano la loro azione con l'intento di ristabilire le antiche libertà messe in pericolo da un sistema di potere oppressivo. Ma la rivoluzione è anche un moto inesorabile, una forza centrifuga cui non è possibile opporsi, quasi fosse un processo necessario della natura.

Abitualmente gli stessi rivoluzionari si rendono ben presto conto che la loro non può e non deve essere una semplice restaurazione delle libertà antiche, ma una risposta pronta ed efficace a un'esigenza imprescindibile della storia, a una ineludibilità politica e sociale.

Ciò è stato particolarmente evidente nella Rivoluzione francese, in cui l'autocoscienza rivoluzionaria della cogenza imprescindibile della Rivoluzione stessa ha nondimeno portato i rivoluzionari a perdere di vista l'obiettivo istituzionale della Rivoluzione, ossia gli istituti e la costituzione repubblicana, per concentrarsi invece su una finalità che, oggi, definiremmo forse 'movimentista'.

Questa idea della necessità storica quale categoria portante della politica e della Rivoluzione fu recepita, anche e soprattutto a motivo della preponderante influenza teorica della Rivoluzione francese e dei suoi storici e filosofi, con serietà persino maggiore dai rivoluzionari successivi, che giunsero a immaginarsi un determinismo storico talmente stringente da lasciarsi processare, condannare e uccidere senza spesso neanche protestare la propria innocenza. Infatti, se quella era la sola parte che la necessità storica metteva loro a disposizione, essi erano disposti a recitarla fino in fondo.

Così, l'esempio della Rivoluzione russa, nel corso della quale tale macabro paradosso si verificò numerose volte, rende chiaro per contrasto quanto fosse importante quella verità che era ancora ben nota ai rivoluzionari francesi e americani: la Rivoluzione è il tentativo di fondare lo spazio della libertà pubblica.

Hannah Arendt, nel suo saggio sulla Rivoluzione, ricorda al proposito una frase quasi profetica che Robespierre pronunciò nel suo ultimo discorso prima di essere ghigliottinato: «noi periremo perché, nella storia dell'umanità, abbiamo perduto il momento di fondare la libertà!».

Su questo si misura il successo o il fallimento di una Rivoluzione e in questo consiste anche l'eticità del movimento rivoluzionario: per essere morale – e quindi giusta – la Rivoluzione deve postulare la libertà.

La libertà non è solo la *ratio essendi* della legge morale, è la *ratio essendi* anche della Rivoluzione. Pertanto, anche per i rivoluzionari, al pari di Kant, la libertà deve essere un postulato. Kant, tuttavia, accanto alla libertà individua altri due postulati imprescindibili per la morale: l'immortalità dell'anima e l'esistenza di Dio.

L'*escatologismo* di fondo della Riforma e della Rivoluzione si presenta di fatto come un imperativo di eternità, quindi come un postulato di senso. La Rivoluzione ha bisogno di un orizzonte che vada al di là dei limiti del finito, perché sa di dover fronteggiare non soltanto strutture finite di oppressione e di ingiustizie, ma un male, kantianamente, radicale, irredimibile con i semplici sforzi della volontà umana.

Il vero rivoluzionario sa, per parafrasare una pregnante endiadi del filosofo Alberto Caracciolo, che, anche dopo aver sconfitto i *mala in mundo*, si staglierà di fronte alla sua azione il *malum mundi*, l'origine e la radice ontologica di tutti i mali empirici, sociologici e fenomenologici...

Per questo, pur se solo metaforicamente, l'anima della Rivoluzione deve essere immortale. I suoi ideali, i suoi valori non *possono* morire, ma *devono* vivere in eterno.

Allo stesso modo, Riforma e Rivoluzione postulano idealmente l'esistenza di un Dio, di un principio supremo cui orientare gli sforzi che mirano al conseguimento della libertà, della giustizia, dell'uguaglianza. Solo se c'è un Dio, il *malum mundi* può infatti essere redento, il futuro può avere una speranza e, nello stesso tempo, la speranza può avere un futuro... Solo un Dio, ricordava Martin Heidegger, ci può salvare...

Se non c'è un Dio, invece, diceva Ivan Karamazov, tutto è lecito. Ma se non c'è un Dio, o quanto meno uno spazio di Dio – quale che ne sia la figura che questo spazio incarna, foss'anche solo un ideale secolarizzato, un simulacro intramondano di Dio – nessuna Riforma o Rivoluzione è in grado di trovare il suo senso... ■